

Faticoso come per il centrosinistra?

No, la storia non si ripete

La storia si ripete? E' una domanda che ci si può porre ripensando alla faticosa e contrastata gestazione del centrosinistra e confrontandola con l'attuale travaglio relativo ai rapporti fra DC e PCI.

Ricordiamo brevemente. Nella seconda metà degli anni Cinquanta il centrismo era in crisi e le sinistre democristiane propugnavano l'apertura ai socialisti, suscitando veti e anatemi, sia sul piano religioso sia politico. I nodi vennero al pettine nella primavera del 1960, quando cadde il governo Segni. In parlamento erano possibili due soluzioni: DC-liberali-monarchici (col probabile, ma non necessario concorso dei missini) oppure DC-PSDI-PRI con l'appoggio esterno dei socialisti. Saragat e La Malfa sostenevano la seconda soluzione e si dichiaravano indisponibili per un ritorno alle vecchie coalizioni di centro. La Democrazia cristiana era incerta e divisa.

Anche allora non mancarono pressioni esterne. Un esempio: il 19 marzo la *Civiltà Cattolica* (anticipando il vanto del famoso articolo «Punti fermi» che apparirà dopo, più avanti, sull'*Osservatore Romano*) dichiarava che «il prospettare l'alleanza politica fra cattolici e socialisti minacciava di rompere l'unità dei cattolici intorno alla DC» e che «l'apertura a sinistra si presentava politicamente come una contraddizione e moralmente come un tradimento dell'elettorato cattolico». Anche allora parlamentari minacciarono il voto contrario in Parlamento.

Ne conseguì una situazione di stallo, che portò alla rinuncia di Segni e al fallimento di un tentativo Fanfani. Una delle più lunghe e travagliate crisi del dopoguerra si concluse col monocolore Tambroni, appoggiato dal MSI.

La DC — divisa, incalzata dall'esterno e timorosa delle reazioni del suo elettorato — aveva rifiutato quella corresponsabilizzazione dei socialisti che appariva ormai matura. Tant'è vero che meno di due anni dopo l'apertura al PSI fu approvata all'unanimità nel congresso di Napoli.

Si obietterà: la situazione era diversa. E' vero: lo era in meglio. Si era in pieno boom economico, l'ordine pubblico non destava preoccupazioni.

Più fondata è un'altra obiezione: il PCI non è il PSI. E' più forte e organiz-

zato, mantiene legami con partiti e regimi oppressivi, non è strutturato su basi autenticamente democratiche, non offre garanzie — ove andasse al potere da solo o col concorso di qualche debole satellite — di resistere a tentazioni egemoniche e totalizzanti. Ma non si può negare che il PCI sta cambiando; e chi afferma che si tratta solo di un fatto tattico e strumentale non ricorda che lo stesso si diceva a proposito dell'evoluzione dei socialisti dal frontismo alla autonomia.

Comunque, se nel '60 si parlava di incontro storico tra cattolici e socialisti, oggi il problema non è quello di un'alleanza globale e permanente tra DC e PCI. Ciò che urge è un punto d'incontro tra forze politiche diverse per affrontare l'emergenza, assicurando al paese per qualche anno un governo efficiente e autorevole.

Per raggiungere un punto d'incontro bisogna che tutti rinuncino all'intransigenza. Lo deve fare il PCI, che ha sbagliato nel pretendere troppo presto e in modo ultimativo la partecipazione al governo, senza capire che certe gradualità, anche se non rispondenti all'urgenza e alla gravità della crisi, sono inevitabili. Lo deve fare la DC interpretando correttamente il mandato elettorale ricevuto ed isolando al suo interno gli isterismi dei primi della classe in materia di anticomunismo.

I voti che l'elettorato ha dato alla DC sono troppi perché essa possa permettersi di abdicare, lasciando il paese in balia di un'eventuale coalizione egemonizzata dal PCI. Ma sono pochi per relegare il PCI all'opposizione.

Non dimentichiamo che al largo suffragio della DC contribuirono largamente le speranze di rinnovamento impersonate da Zaccagnini. E a chi votò solo in funzione anticomunista bisognerà spiegare che ciò significa essenzialmente impedire l'instaurazione in Italia di un regime simile a quelli dell'Est. Obiettivo che non si consegue con dei *jamaïs* astratti, velleitari e antistorici; ma con la capacità di andare all'impatto col PCI con una DC forte e unita e soprattutto con idee e progetti adeguati per governare il paese e costruire una nuova società.

Ermanno Gorrieri